

Titti Follieri

PICCOLI SMARRIMENTI QUOTIDIANI

racconti



ZONA

I nostri sono tempi di cambiamenti destabilizzanti, che mettano in crisi l'identità di molti. I valori tradizionali si sfilacciano e aumenta il mal di vivere: si perde così ogni sicurezza, insieme al senso della propria esistenza. Perché è la precarietà il tema dominante del mattino.

Invece di correre dietro alle chimere del denaro e del successo, i personaggi dei sedici racconti di questa raccolta elogiano la lentezza, colgono nella pulsazione dell'attimo frammenti di bellezza. In un arcobaleno apparso all'improvviso, negli occhi innocenti degli animali, nell'affiorare di un ricordo davanti a un quadro di Kandinskij, o nell'osservare la concentrazione di un tessitore di tappeti, trovano la meraviglia, s'incontrano sulla soglia di una felicità improvvisa o di una sorda tristezza con la stessa consapevolezza: la vita è un soffio e ogni cosa è destinata al mutamento.

La coscienza dei vari protagonisti è un'officina: allo smarrimento segue il bisogno di ritrovarsi, di testimoniare che la vita continua ad avvincerci con i suoi misteri, a stupirci con immotivata allegria. Ed è questa – forse – l'unica cifra della felicità.

Titti Follieri

PICCOLI
SMARRIMENTI QUOTIDIANI

racconti

© 2009 Editrice ZONA
È VIETATA
ogni riproduzione
senza autorizzazione dell'editore

ZONA

Piccoli smarrimenti quotidiani

racconti di Titti Follieri

ISBN 978-88-6438-024-7

© 2009 Editrice ZONA

via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo

52041 Civitella in Val di Chiana - Arezzo

tel/fax 0575.411049

www.editricezona.it - info@editricezona.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

In copertina: Emilio Tadini, *Fiaba*, 1999

foto di Alan Rei Wilmeth - info@alanrei.com

progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di settembre 2009

A mia madre
Maria D'Ecclesia Follieri

*“La verità di ciò che accade nel seno nascosto del tempo
è il silenzio delle vite, e che non può essere detto (...).
Ma è proprio ciò che non si può dire che bisogna scrivere”.*

Maria Zambrano

1. PICCOLI SMARRIMENTI QUOTIDIANI

ATTILA

Sono stato un cane nella mia ultima incarnazione. Ora che ho lasciato il corpo in una circostanza misteriosa e fatale, sono solo puro spirito.

A parte l'encomiabile offerta di donazioni di qualche vecchia signora senza eredi che mostra il persistere dei buoni sentimenti – nonostante questi non valgano quasi più niente – ho trovato che noi, spiriti erranti, morti senza degna sepoltura, noi desaparecidos dell'ultima ora, possiamo farci sentire via etere nel mondo degli incarnati. Possiamo intrufolarci in qualche sogno e svegliare di soprassalto un sognatore che si diletta con una reticella spaziale a captare i nostri messaggi. Così approfitto del sonno leggero di un'amica degli animali per non essere dimenticato del tutto: e perché anche quelli come me possano trovare pace.

A chi vuoi che importi della mia storia di bastardello adottato insieme alla compagna Emy da un signore girovago che ebbe il buon cuore di portarci nella sua casa di campagna in cima ad una collina, dandoci vitto e alloggio?

Che strano tipo sei ad interessarti di spiriti vagabondi! Non ti preoccupare, non sei solo. Tu come me, sai che esistiamo; ne hai già incontrato qualcuno nella sede adeguata, ovvero nei sogni. Sogni ad occhi aperti e chiusi, russando e non.

Se poi hai amato un quattro zampe, cane, gatto, cavallo, capra o coniglio, che differenza fa? Per me, nessuna. Non sono razzista né classista, ma internazionalista e anarchico (grazie anche alla lezione del girovago di cui dirò più avanti)...

Anche se il pedigree di famiglia è stato infranto da un peccato originario molto lontano nel tempo, per fortuna noi meticci non abbiamo bellezze standardizzate ereditarie; ma si dice che brilliamo

per intelligenza multiforme a causa della libertà degli accoppiamenti che ci siamo concessi.

Abbiamo degli amici fidati tra gli umani, con cui andiamo d'accordo: sono i bambini reali e quelli sopravvissuti sotto false spoglie – pochi quelli veri!

Tutto questo per dire che, nella mia breve vita d'animale, ho trovato su questa terra, esseri capaci d'amarmi, cuori di bambini in corpi di uomini e anime sensibili in corpi di donna.

(Non ho parole per il mio assassino... Anzi, se per caso fosse collegato via etere, gli direi che per farsi perdonare dovrebbe adottare uno dei miei confratelli abbandonati per futili motivi da quei suoi consimili che di umani portano solo il nome).

Taluni m'hanno pure odiato per certa mia canina turbolenza. Abbaiovo sempre a tutto quello che si muoveva: macchine, persone, motorini e ombre indefinibili, correndo forsennatamente avanti e indietro. Di fiato ne avevo nonostante il mio peso piuma – piccolino sono sempre stato, nonostante il mio signore avesse deciso di chiamarmi Attila. La coda non me l'hanno tagliata e la portavo attorcigliata a punto interrogativo alla rovescia, con qualche macchiolina marrone in cima a spezzare il mio colore bianco panna (a esser sinceri, bianco sporco).

Avevo anche il vezzo di rotolarmi per terra e mettermi a pancia in su, soprattutto al cospetto della mia vicina, una gatta color miele con due occhi verde smeraldo da incantarti. Quando lei usciva dalla porta, attratta dal mio abbaio ininterrotto, io mi scioglievo in giuggiole. S'affacciava anche la sua signora, che m'ammoniva con una dolce voce: "Attila! Attila, sta' zitto!". E aggiungeva teneramente: "Piccolino, cicchetto!". Quel timbro di voce mi faceva impazzire dal piacere. Allora, contento, felice, mi piegavo in avanti, mettendomi in bella mostra. Correvo in tondo veloce, velocissimo, e mi piazzavo davanti ai due occhi smeraldo e impassibili della gatta che non aveva perso uno solo dei miei movimenti. Come

ulteriore performance, per dimostrare i miei intenti pacifici mi gettavo a terra mostrando la mia pancia rosa, esibendomi in torsioni doppie della schiena da entrambi i lati. Già, ero davvero bravo nello stretching.

Come premio, o forse per farmi star zitto, la signora mi dava un biscottino dolce che ingoiavo in un battibaleno; lo sentivo, dopo averlo sgranocchiato tra i denti, scivolare sulla lingua. Ingoiatolo con somma voluttà, mi leccavo i baffi e – seduto educatamente – mi disponevo a ricevere il secondo biscotto e un terzo.

A un certo punto, ecco la voce melodiosa della signora: “Ehi, non posso giocare tutto il giorno con te. Oh, mi fai una grande pena sempre lì da solo, con le tue richieste di affetto. Lo so, lo so che sei affamato di coccole... Eh, i cani sono proprio tremendi! Così dipendenti... Vedi, Attila, qui c'è la mia Missi e tu non puoi entrare. A darti troppa confidenza, alla fine ti ritroverei in casa sdraiato sul divano: qualcosa che Missi, gelosa del suo territorio, non tollerebbe”.

Finché c'è stata Emy – la mia amica – non ho sofferto di questo rifiuto. Emy era una cagnetta nera dal pelo lungo, tre taglie sopra la mia. Col naso le arrivavo alle ascelle. Ci eravamo conosciuti nei nostri vagabondaggi tra i campi. Dopo varie annusate e pisciatine in comune, avevamo fatto un patto di solidarietà: insieme nelle gioie e nelle pene. Così, quando siamo stati adottati dal signore girovago che tutti chiamavano Johnny, siamo rimasti insieme.

Emy era molto affettuosa e paziente. Quando emanava quell'odore fortissimo che m'excitava da morire, si metteva a sedere e allora la potevo leccare, mettere il naso proprio lì e provavo a montarla. Anche se lei era un'amica, io non resistevo e tentavo di salirle sopra. Questa cosa infastidiva Emy che s'alzava di scatto ristabilendo la distanza della taglia, come a dirmi che il nostro era un amore impossibile.

Non avrei mai pensato di potermi, in seguito, innamorare di Missi e della di lei signora, di nome Ambretta. La gentilezza di entrambe ha toccato il mio sperduto cuore di randagio.

Ambretta aveva l'abitudine di lasciare la porta aperta per permettere a Missi d'uscire ed entrare a suo piacimento, così anch'io approfittavo dell'uscio socchiuso per osservare quanto accadeva lì dentro. A volte la mia bella gatta dagli occhi smeraldini si metteva seduta proprio sullo scalino d'ingresso a godersi il fresco alitante su quella collina, non a caso chiamata Bellavista. Per me c'era sempre un gran da fare a causa del traffico dei residenti, Ambretta, Johnny e i loro amici, di cui oramai riconoscevo i veicoli di trasporto, compresi i contadini che passavano da quella stradina per recarsi nella vigna.

Il giorno che arrivò Ambretta lo ricordo ancora. Era la fine di settembre, il tempo della vendemmia. Il furgone del trasloco era appena arrivato e io ed Emy eravamo molto eccitati. In senso inverso dalla parte della vigna giungeva il trattore che trasportava un carico di uva nera. Colsi un sorriso sul volto di Ambretta: le sembrava di buon auspicio che il suo arrivo coincidesse con un'abbondante raccolta.

Mi domando se Ambretta, in effetti, non rispondesse ad un altro sorriso malizioso e irriverente di quel fanciullo divino, anche lui collocato tra gli invisibili, che giocava con la sua ghirlanda di pampini e alloro, seduto sopra la massa d'uva nera. I due sorrisi erano sincronizzati, mentre Ambretta non guardò l'ombra di due anziani contadini che osservavano la nuova inquilina con grande interesse per quel suo preoccuparsi della posizione dei vasi di fiori. Avrebbero voluto collaborare alla disposizione delle piante, ma erano troppo vecchi e così deboli che si tennero in disparte. Amarono subito Ambretta per quella sua delicatezza d'animo, per la sua amorosa sollecitudine verso tutte le creature viventi.

Come antenati e protettori del luogo, erano lì a darle la loro benedizione.

Johnny e Ambretta divennero dei buoni vicini. Quando non c'era Johnny, era lei ad occuparsi di noi, il che capitava spesso; mentre quando, raramente, s'assentava Ambretta, era lui a occuparsi delle piante e di Missi. Come tutte le donne, Ambretta avrebbe accettato un suo corteggiamento che non ci fu, in quanto Johnny era più giovane, preso dai suoi viaggi e da incontri passeggeri con donne esotiche: il coinvolgimento sentimentale non lo interessava. Una volta avevo sentito uno stralcio di conversazione durante l'ennesima rassegna fotografica mostrata da Johnny ad Ambretta; dove, oltre a paesaggi equatoriali e tramonti meravigliosi inquadrati da barche a vela, s'intravedevano volti raggianti di ragazze dalla pelle ambrata.

“Ma Johnny, non ti sei mai innamorato?” aveva detto Ambretta seguendo un proprio pensiero dominante. Ero curioso di vedere come se la sarebbe cavata il mio signore con quel fioretto puntato lì, all'altezza del plesso solare. Era una domanda proprio imbarazzante, che richiedeva riflessione o una certezza che forse Johnny non aveva. Avrebbe dovuto rispondergli con un'altra domanda, del tipo: “Ma tu sai che cos'è l'amore? In quante forme esiste? E come si può distinguere tra il piacere del sesso che per me racchiude tutto e quell'altra cosa che ti fa sospirare, sognare, aspettare col fiato sospeso?”. Una cosa seria, troppo. Come rispondere?

“No, non credo d'essermi mai innamorato; e, francamente, non mi sembra necessario. Mi va bene così, per ora”.

Il mio signore teneva molto alla propria libertà. Lavorava con diverse agenzie fotografiche che lo mandavano in giro per il mondo a catturare immagini da rivendere a riviste di lusso e da manipolare per pubblicità varie. Poteva restare in viaggio per decine di

giorni o mesi. Allora Ambretta diventava la nostra *dog-sitter*, dal momento che restava stanziata sul cucuzzolo di quella collina. Si stava bene lassù, al fresco, con un filare d'acacia a proteggere la casa dalla strada in fondo alla valle, e gli alberi da frutta disseminati nelle vicinanze, inselvatichiti ma generosi nel distribuire fiori in primavera e frutta d'estate. C'era anche un boschetto di canne che, credo, sia rimasto segnato dalla presenza di Emy. Ed è lì che Emy decise d'andare a morire una mattina di primavera, dopo una malattia che l'aveva ridotta pelle e ossa: una sclerosi a placche – avevo sentito dire a Johnny. Ma non voglio intristirmi ricordando quel giorno. Fu Ambretta a occuparsi della sua sepoltura, chiedendo aiuto ai contadini perché la sotterrassero decorosamente. Sono piccoli segni d'attenzione per noi compagni di strada delle vostre intricate vite, noi che ascoltiamo i vostri discorsi senza mai stufarci. Non so se sia un'abitudine delle persone solitarie, ma Ambretta parlava sempre alla sua Missi, che ne seguiva i discorsi con uno sguardo intenso, nella sua posa sfingea, come immedesimata. Mi viene da osservare che non solo i cani, ma anche i gatti finiscono per assomigliare ai loro padroni. Ah, la parola "padrone" non mi è mai piaciuta perché indica il possesso, una gerarchia tra l'uomo e l'animale. Ma, dico io, si può chiamare padrone chi non lo è nemmeno della propria vita? Padrone di che? Forse che si sceglie il quando, il dove e il come della propria dipartita, l'abbandono della forma-corpo che momentaneamente abitiamo?

Ambretta l'ho sentita spesso rivolgersi a Missi con queste parole: "Lo sai che ti amo? Tu sei il mio spirito guida, e la tua presenza tiene viva in me la possibilità d'amare. Sei l'unico essere che condivide le mie giornate, nel bene e nel male. Riesci a precedermi sul tavolo dinanzi al computer, mentre m'attardo a mettere ordine tra le carte. Sei tu che mi dormi accanto, cercando

sempre il contatto col mio corpo, svegliandoti se mi alzo dal letto, memorizzando le ore dei miei ritmi mattutini con le tue leccatine sul naso o passeggiandomi addosso per provocare il risveglio e la discesa dal letto. Oh Missi, mia adorata, quale grande spirito abita il tuo tenero corpicino?”

Io ascoltavo con curiosità, seduto dinanzi alla porta con la bocca aperta e la lingua di fuori. Mi davo l'aria di essere uno che era appena arrivato dopo una lunga corsa, mentre ero lì da un pezzo. Del resto avevo un movente: ero innamorato della bellissima Missi, diminutivo di Artemisia, in onore di Artemisia Gentileschi – così avevo sentito dire da Ambretta. Dalla mia postazione udivo tutto: ogni frammento di quelle frasi s'aggiungeva ad un puzzle che poi ricomponevo per i fatti miei, andando a sgranchirmi le ossa nei campi.

Missi passava gran parte del suo tempo a farsi bella. Il suo manto color miele, con striature nere, marrone, bionde era meritevole di tante cure. Il suo pelo, lungo e liscio, doveva essere morbidissimo. Impazzivo per la sua pettorina bianca, i ciuffi che le fuoriuscivano dalle orecchie, quella corona chiara sul petto, le zampette che sembravano calzare candidi stivaletti da ballerina. Era lunga, slanciata, più alta di me. Avevo sentito dire ad Ambretta che soltanto le femmine avevano quei colori, che la mia amata veniva direttamente da San Francisco e che era *Maine coon* il nome della sua razza: che strano suono...

Confesso che il desiderio di farmi adottare mi è nato anche per ricevere quel profluvio di dolci parole. Sì, ho l'udito fine e il cuore tenero.

In quella casa c'era sempre un gran viavai di gente, ma chissà poi perché Ambretta liberava il suo cuore soprattutto con Missi. I suoi pensieri, le sue ansie e paure, le sue storie d'amore di cui la gatta era stata testimone le raccontava in particolar modo a lei, o

meglio a noi dal momento che quella porta socchiusa era un invito permanente a partecipare. La voce di Ambretta era connaturata alla sua indole: una voce calda, capace di trasmettere emozioni.

Tante volte l'ho sentita ridere, piangere, arrabbiarsi, ma soprattutto mi piaceva sentirla ridere. Aveva una risata contagiosa che le gorgogliava direttamente dalla pancia. Udendola, iniziavo a fare le mie corse scatenate. Non so che cosa mi prendeva, ma mi mettevo a correre in tondo come un pazzo, abbaiando dalla gioia per poi offrirmi a pancia in su per ricevere una carezza. Ripenso spesso a quei momenti speciali dove regnava la magia d'un incantesimo. Io stavo accovacciato a un metro dalla porta, mentre Missis s'acciambellava sulla soglia. C'era una musica celestiale che proveniva da un giradischi, rumori di acque, un pianoforte che risvegliava sentimenti sublimi.

Sapevo che ogni pomeriggio, prima del tramonto, Ambretta andava a fare la sua passeggiata. Quando non restavo ad aspettarla, le facevo da guida perché conoscevo quel territorio ad occhi chiusi. C'erano i merli che scendevano dagli alberi e i fagiani che correvano meglio delle lepri. C'era pure una fagiana, bella cicciona, che scorrazzava in quella zona; ma ebbe vita breve perché, all'apertura della caccia di quello stesso anno, la uccisero. In quell'occasione ho sentito Ambretta urlare come una matta perché quegli "assassini con licenza di uccidere" non rispettavano la distanza dalla casa, dove, oltre a cartucce vuote, arrivavano anche i pallini di piombo fabbricati per i miei confratelli addomesticati a farsi ammazzare.

Ambretta preferiva il sentiero che conduceva al bosco perché le piaceva finalizzare la passeggiata non solo a fare del moto ma anche per trovare legnetti e pigne adatti ad accendere il camino d'inverno. In primavera le piaceva cogliere i primi fiori e, d'estate, albicocche, prugne e fichi lasciati sugli alberi.

C'era una dolce armonia in quel nostro stare insieme. Stavamo bene, ognuno al proprio posto, il cuore in pace per l'affetto che ci legava. La nostra serenità era quella stessa sentita anche da quanti venivano a trovarci. Tra la natura e noi si creava uno scambio che rigenerava il nostro spirito. Godevo a guardare il volto luminoso di Ambretta quando abbracciava con lo sguardo gli ulivi, i cipressi e i pini tutt'intorno. Alla fine d'ogni passeggiata, lei si sedeva rivolta verso il tramonto e lì restavamo in silenzio per tutto il tempo: in tre, con Missi che ci raggiungeva sul prato.

La casa non aveva un recinto né un cancello a causa della strada che, oltre a raggiungere la vigna, serviva a un vicino che passava ogni tanto con la sua jeep. Non ne aveva nessun bisogno, ma nemmeno lui resisteva dal passare di lì e lanciare un'occhiata dentro la porta socchiusa. Presso la nostra casa, di notte, s'avventuravano anche strani tipi, amanti clandestini e altri assatanati di droghe, tutti sporcaccioni. Era quanto diceva Johnny ad Ambretta notando come, lungo quella stradina, a furia di gettare preservativi, siringhe, fazzoletti sporchi e lattine, si fosse formata una vera e propria discarica di rifiuti. Quella mancanza di rispetto della natura faceva davvero infuriare i miei due signori.

“Non hanno rispetto per niente e per nessuno. Considerano una strada di campagna solitaria una pattumiera! Questo il loro ringraziamento per essersi concessa un'intimità proibita! Ma chi dovrebbe pulire i loro rifiuti? Il loro individualismo irrispettoso, simile mancanza di attenzione per la natura che è un bene di tutti mi fa arrabbiare. Che incivili! Offendono la bellezza di questo luogo, deturpato da ogni loro gesto aggressivo! Come quello di quei tipi che si fermano a fare la pipì contro il cespuglio costeggiante la stradina. Un pisciatoio *en plein air* è diventato! Sempre i maschi, poi; con l'uccello di fuori, questi schifosi! Tanto il puzzo resta a noi che qui ci abitiamo... Certo, quei sudicioni privi

d'educazione non rispettano la natura perché sono ignoranti: non capiscono come sia tutto interconnesso. La natura è la nostra casa fondamentale, il nostro ossigeno, il nostro cibo, la nostra acqua; è la nostra Madre, a cui torneremo come cenere. Io credo che non si rispetti la natura perché non si rispetta il principio femminile!”.

Così tuonava Ambretta, rivolta a Missi. Poi, quando era possibile, esternava la sua collera anche a Johnny: che, armandosi di guanti, d'un sacco di plastica e d'un bastone, iniziava a fare un repulisti generale fino a riempire diversi sacchi di rifiuti.

Proprio per la mancanza d'un recinto, lassù a Bellavista arrivava di tutto. Io all'epoca avevo già lasciato il corpo, ma sorvegliavo la situazione come potevo. Sarà stato il richiamo della libertà o l'armonia che avevo vissuto sul piccolo prato vicino alla casa, certamente s'era creato un campo magnetico sentito a distanza. Così un giorno, un mio amico, il cane da pastore che abitava lungo la strada asfaltata, in una di quelle ville abitate da gente facoltosa, arrivò abbaiando attorno alla macchina di Ambretta.

La mia amica uscì e cominciò a parlare al mio consimile, scambiandolo per il cane del fattore. Lo chiamò con un altro nome, ma si rivolse a lui con tono affettuoso. “Che ti succede Wolf? Ti sei perso? E dov'è il tuo padrone?”.

Sempre soccorrevole al richiamo dei dispersi, Ambretta cominciò a darsi da fare: andò verso il campo per cercare il gippone nero del fattore, ma, non trovandolo, telefonò al fattore per dirgli che il suo cane era lì. Rimase però di stucco sentendo la voce dell'uomo comunicarle che il suo pastore tedesco era deceduto diversi mesi prima.

Il falso Wolf era rimasto lì fuori ad aspettarla. Ambretta gli diede da bere e poi da mangiare, sempre chiedendogli: “Allora chi sei, da dove vieni, come ti chiami?”. Decise che lo avrebbe chiamato Uli, diminutivo di Ulisse il viaggiatore. Intanto l'osservò

miglio: era un bell'esemplare, forse ancora giovane, con un manto nero lucido e i denti perfettamente sani. Aveva un collare, e Ambretta provò a vedere se c'erano delle scritte. Niente. Uli s'era seduto e la guardava con la lingua penzoloni e gli occhi penetranti. Sembrava trovarsi bene dov'era. Lì non c'erano cancelli e c'era tanto spazio. In più, aveva trovato qualcuno che l'avrebbe nutrito.

Leggevo nei pensieri di Ambretta. C'era Missi chiusa in casa e si poteva immaginare che Uli non era stato abituato a convivere con altri animali, tanto meno con una gatta. Cosa significava che si fosse subito fidato di lei? Forse aveva anche bisogno di cure? Ambretta ricordò che da quelle parti c'era una clinica veterinaria. Le venne anche in mente che, nelle vicinanze, c'erano degli abitanti con dei cani e pensò che forse qualcuno stava già cercando Uli. Allora scrisse un annuncio, facendone diverse copie che attaccò sulla strada principale del paese, davanti al giornalaio, alla farmacia, alla fermata dell'autobus.

Un suo amico esperto di animali le disse che il cane doveva avere un tatuaggio con un numero attraverso il quale si poteva risalire al padrone. Bisognava esaminare Uli. Il tatuaggio c'era, nascosto sotto il pelo vicino all'inguine, in un posto dove Uli rifiutava di farsi toccare. Impossibile decifrarlo, quindi.

Il mio consimile era molto contento, libero di gironzolare per i campi e d'abbaiare a tutti quelli che s'avvicinavano alla porta di casa, compresi i vicini. Ambretta provava a chiamarlo: "Uli, vieni qui! Smettila di abbaiare! Cuccia qui!"... Talora le ubbidiva, ma il più delle volte pareva non sentirla nemmeno.

Bisognava creargli una cuccia, anche se, nel frattempo, la stagione estiva consentiva di farlo dormire fuori: una poltrona di vimini, con un cuscino sopra, sarebbe andata bene. Per la passeggiata verso il tramonto occorreva anche un guinzaglio a evitare la possibilità che Uli potesse avventarsi contro qualcuno. E poi il

cibo. Quanta carne mangiava un cane di quella mole? Nella sua famiglia, Ambretta aveva sempre avuto dei cani di taglia piccola o media; e Uli, al confronto, le pareva un gigante.

Io ero contento che Uli avesse trovato proprio Ambretta. Io, Uli lo conoscevo già: abitava da quelle parti, abbastanza vicino; e non era proprio un amico. Aveva dei padroni veri, una villa con giardino e una padrona che lo amava molto.

Passavano i giorni e Uli, che non era Uli, era sì intelligente, bello, di sangue blu, ma non s'abituava a quel nuovo nome che gli era stato appioppato. Così se ne approfittava e, se veniva chiamato, faceva lo gnorri. Io sentivo la sofferenza di Ambretta: lei, se avesse potuto, lo avrebbe adottato. Ma in casa c'era Missi, chiusa in una stanza, che soffriva d'abbandono e di claustrofobia. Alla fine Ambretta si decise a portare il mio consimile alla clinica veterinaria frequentata dai cani ricchi come Uli. Questi, fin sull'uscio, cominciò a dare segni d'insofferenza e di rifiuto, mugolando come se piangesse. Ambretta capì che quello aveva riconosciuto la clinica di cui non pareva avere un buon ricordo. Applicandogli la museruola, riuscirono in tre a tenerlo fermo e a individuare il marchio di riconoscimento. Ambretta non accettò l'invito a lasciare Uli in clinica: non voleva tradirlo abbandonandolo in mani estranee. Pertanto avvisò il veterinario che, se si fosse fatto vivo qualcuno in cerca di Uli, poteva rintracciarla a Bellavista.

Ci fu un'altra passeggiata verso il tramonto. Ambretta era triste, ma doveva spiegare a Uli che non avrebbe potuto tenerlo ancora molto per il semplice motivo che quello era il territorio di Missi: entrambi, non erano abituati a una reciproca tolleranza o convivenza pacifica.

A bocca aperta, Uli fissava Ambretta negli occhi con quel suo sguardo che niente aveva da invidiare agli umani per intelligenza, vivacità e intensità espressiva. La guardava rizzando le orecchie come per non perdere nessun suono pronunciato dalla voce

amorevole di Ambretta. Fu, quella, una serata triste che ancora ricordo.

“Caro il mio Uli,” diceva Ambretta “tu mi hai scelto come protettrice. Sei un fuggitivo, un’anima raminga scappata da chi o che cosa. Hai l’aria dell’orfano che desidera essere adottato, ma prima o poi ti verranno a cercare. Non puoi essere stato abbandonato. Il tuo manto è pulito e scoppi di salute: questo è il segno che qualcuno, forse una donna, s’è occupato di te. Non m’avresti scelto, altrimenti. Io, in qualche modo, ti ricordo la tua padroncina. Non è vero?”. Uli continuava a fissarla, come ipnotizzato dalla sua voce. “Saresti un compagno piacevole, andremmo a fare lunghe passeggiate e con te accanto mi sentirei protetta dai malintenzionati. Sarebbe un patto di mutuo soccorso, e io avrei una guardia del corpo. Sei arrivato qui a farmi sentire come potrei riempire la mia solitudine. Sarebbe bello contare sulla tua presenza, ma non mi è consentito. Penso alla tua legittima proprietà, che prima o poi arriverà a reclamarti; per non dire di Missi, ora segregata in cucina. Inoltre non ho un giardino recintato, né qualcuno che m’aiuterebbe a gestirti quando sono al lavoro. Ti considero un ospite in visita, mio caro. Ti ho comprato scatolette e il guinzaglio per portarti fuori; ma dobbiamo abituarci all’idea che, tra poco, non ci vedremo più. La vita è così: brevi incontri come doni dell’esistenza, poi l’inevitabile separazione. Mi mancherai, Uli”... E mentre Ambretta gli prendeva la testa tra le mani accarezzandolo, Uli iniziò a mugolare, come a dirle che anche lui aveva capito: quello era il loro addio, l’ultima volta che avrebbero guardato il tramonto insieme lassù su quel cucuzzolo di collina.

Il mattino dopo, verso le otto, Ambretta sentì il rombo del motore d’una macchina davanti alla porta di casa. Nessuno bussava al campanello. Aprì la porta e si ritrovò una station wagon col portabagagli aperto, Uli già sistemato nell’automobile e il conducente che diceva d’aver saputo dal veterinario che Roy era lì.

Con sua moglie, che s'era molto preoccupata, erano partiti per due giorni e il cane era scomparso. Tra l'altro, Roy (questo il suo vero nome) era stato narcotizzato, tempo addietro, durante un furto alla loro casa; e aveva perso in parte l'olfatto. Tutto questo raccontato velocemente davanti allo sportello aperto della macchina. Ambretta chiese dove abitassero e gli consegnò guinzaglio e scatolette. Avrebbe parlato al telefono con la moglie che aspettava a casa il ritorno di Roy. Non le venne rivolto neanche un grazie.

Ambretta si sentì da un lato sollevata da un peso, dall'altro era furibonda per il trattamento subito. Aveva accudito amorevolmente un cane che non era suo, aveva perso tempo portandolo alla clinica veterinaria, aveva sostenuto delle spese per il cibo, per il guinzaglio, e veniva trattata alla stregua d'una cameriera o, peggio, d'una ladra. Intanto, curiosa di conoscere la storia di Roy, volle telefonare alla proprietaria. Roy non era un cane giovane: aveva otto anni. La signora la ringraziò di non averlo lasciato nella clinica, perché lì dentro il cane avrebbe sicuramente sofferto chiuso in gabbia, forse anche maltrattato. La donna mostrava un grande attaccamento al suo Roy, e questo tranquillizzò Ambretta. "Missione compiuta" concluse mestamente. La sua Missi poteva finalmente uscire tornando a crogiolarsi al sole sull'uscio della casa di Bellavista.

SOMMARIO

1. PICCOLI SMARRIMENTI QUOTIDIANI	7
Attila	9
La zia	23
La sorpresa	28
Caravaggio	31
L'incidente	37
Due donne	41
La sedia vuota	45
L'ombrello rosso	47
Un arcobaleno	53
Per Kandinskij	54
Una marcia per la pace	57
2. DIMORE SEGRETE	65
Volo d'angelo	67
Notti all'Hotel Meru	81
L'uomo col tappeto	93
Gaie solitudini	97
Donna dorata	107

Titti (Maria Antonietta)
Follieri vive a Firenze.
Traduttrice dal francese
e scrittrice, collabora
a diverse riviste italiane -
tra cui "Poesia", "Il ponte",
"Testuale" - e straniere con
traduzioni, saggi, testi poetici
e narrativi. Ha pubblicato le
raccolte di versi *Dell'amore
il sogno* (1980), *Swifmagma*
(Gazebo, 1985), *Topologia
di un mandala* (Edizioni
del Leone, 1991), il racconto
Un arcobaleno (con
il pittore Stefano Turini,
Morgana, 2000) e il romanzo
La voce delle mani
(Pendragon, 2003).
Ha curato e tradotto
*l'Antologia della poesia
contemporanea del
Québec* (Crocetti
Editore 1999).
Altri suoi scritti appaiono in
numerosi volumi collettivi.

www.tittifollieri.it

immagine di copertina:
Emilio Tadini, *Flaba* (1999)
progetto grafico: serafina

Sono venuta al tuo richiamo
con la stessa inquietudine di sempre
perché non sono io che rispondo ma un'altra.
Avverto un'urgenza, un tuo bisogno smisurato,
come se tu potessi morire, se non rispondessi.
Vuoi che ti raggiunga lì, dove ti sei inoltrato
da solo e poi hai chiamato perché eri andato
troppo lontano e avevi paura di smarrirti...
Tu sai che porto con me la terra.
Con me sei al sicuro, magari per breve tempo,
dall'assalto delle ombre che ti trascinano.
Ora sei allo stremo delle forze: hai dimenticato
il tuo limite e le parole non ti aiutano...



EURO 14,00

ISBN 978 88 6438 024 7



9 788864 380247